

La Notadi **Massimo Franco****I DEMOCRATICI
SI SFALDANO
MENTRE PREVALE
LA LORO AGENDA**

Gli scricchiolii paralleli che si stanno registrando all'interno del M5S e del Pd sono figli della fine di una rendita di posizione: quella di chi si era adagiato nella convinzione che la loro alleanza dovesse durare tutta la legislatura; e che vedeva Palazzo Chigi in mano ai grillini come una variabile indipendente dalla nuova fase apertasi con la gestione del Fondo europeo per la ripresa. Non è un caso che la scissione dei Cinque Stelle e le dimissioni di Nicola Zingaretti da segretario del Pd si siano consumate dopo la formazione dell'esecutivo di Mario Draghi. Il nuovo governo archivia oggettivamente quella rendita. Mette a nudo le contraddizioni delle forze politiche, di tutte, e impone di risolverle. Vale sia per la vecchia maggioranza che per i partiti inclusi nella nuova coalizione. Solo che per questi ultimi il ritorno al potere è già una vittoria. Con spregiudicatezza si sono convertiti all'imperativo europeista e alla leadership dell'ex presidente della Bce, Lega in testa: tattica o strategica che sia la loro svolta. La ex maggioranza, invece, ha vissuto il passaggio

con malcelata sofferenza. I Cinque Stelle percepiscono la perdita di Palazzo Chigi come un lutto, e non come il prodotto di una inadeguatezza che alla fine ha permesso a un demolitore come Matteo Renzi di far cadere Giuseppe Conte: tanto che il premier non ha trovato una maggioranza alternativa. Sia i grillini che il Pd hanno saputo vedere solo le conseguenze di potere, ministeriali, del nuovo corso, con un ridimensionamento secco del loro peso. Il M5S adesso cerca di aggrapparsi a Conte come simbolo da spendere nel futuro: tentativo disperato, ma è comunque un tentativo. Il Pd, invece, rischia di sgretolarsi. E l'aspetto singolare è che questo avviene proprio mentre sta vincendo politicamente su tutta la linea. Invece di

Le crisi parallele

Le parole dure di Zingaretti inducono a chiedersi quale futuro lui stesso veda per il partito
La crisi parallela dei 5 Stelle

appoggiare Draghi e di appropriarsi di un'agenda che ha sempre sostenuto, dalla gestione del Fondo per la ripresa, all'europeismo, ai rapporti transatlantici, si disunisce. Si azzuffa sulle poltrone sfuggite e moltiplica manovre correntizie in vista di un congresso che potrebbe celebrarsi sulle macerie. Costringe un segretario alle dimissioni, dichiarando che «si vergogna» del proprio partito. Parole dure da parte di un leader: tanto da portare a chiedersi perfino se Zingaretti si riconoscerà ancora in un Pd raffigurato in quei termini. Dietro il cortocircuito si indovina certamente l'incapacità di riconoscere e interpretare la nuova fase. Si avalla implicitamente la tesi superficiale e autoassolutoria di uno spostamento a destra del governo, senza analizzarne le ragioni e assumersene la responsabilità. Ma rischia di farsi strada un dubbio più inquietante: che il Pd in quanto tale abbia perso il contatto con la realtà del paese. Al punto da non essere in grado di leggere i segni dei tempi, proprio mentre i tempi sembrano dargli ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

